

## XI. La crisi del Seicento

di Giovanni Muto

**SOMMARIO:** Un secolo difficile – Un'unica «crisi generale»? – La nozione di «crisi» – Le congiunture cicliche, dall'età contemporanea all'età moderna – La Spagna: diagnosi e rimedi – Processi degenerativi – L'idea della «costituzione mista» – Le interpretazioni storiografiche della crisi: il dibattito su «Past and Present» – Uno iato tra espansione economica e rivoluzione industriale – Le corti e la burocrazia – Il conflitto tra la corte e il paese – Il dibattito storiografico sulle cause della crisi – Crisi e congiuntura – Ritorni feudali – Un paradigma interpretativo della storia moderna – Una crisi di distribuzione – L'andamento della popolazione – Il tasso di urbanizzazione – I lenti progressi dell'agricoltura e i cambiamenti del regime fondiario – Le crisi di sussistenza e le teorie malthusiane – Il lungo periodo della storia europea: squilibri tra popolazione e risorse – Crisi o depressione? – La geografia dell'Europa manifatturiera – Caratteri del mercato, aumento della circolazione monetaria, squilibri relativi – Predominio delle vie d'acqua – Una nuova gerarchia urbana – Il Baltico, centro motore – Accresciuto bisogno di moneta – La finanza secentesca: *marranos* e banche anglo-olandesi – La contrapposizione tra corte e paese – Un nuovo soggetto politico: la burocrazia – I conflitti di giurisdizione – Le dinamiche politiche e l'aspirazione alla pace sociale – Le rivolte contadine inglesi: dalla parte della tradizione – Le rivolte antifiscali in Francia – Tensioni politiche in Francia: la Fronde – La rivoluzione catalana – La rivoluzione portoghese – I Paesi Bassi: due nazioni ormai distinte – L'Italia spagnola e la rivolta di Masaniello a Napoli – Le spinte del «ceto civile» – Tentativi di classificazione – Rivolte e rivoluzioni in senso proprio.

### 1. Il problema.

Per gran parte dell'Europa il Seicento è stato un secolo difficile. Alcuni degli indicatori che avevano caratterizzato l'espansione cinquecentesca iniziavano negli anni 1590-1610 a flettere, altri si invertivano a partire dal primo ventennio del secolo seguente, altri ancora qualche decennio più tardi, tra gli anni trenta e cinquanta: la popolazione europea, che aveva conosciuto una formidabile crescita nel periodo 1450-1600, ristagnava; gli afflussi di metalli preziosi dall'America meridionale, che avevano sostenuto tanto l'aumento della moneta in circolazione quanto l'offerta di oro e argento per la lavorazione artistica, declinavano; in molti comparti produttivi si osservavano fenomeni di flessione e di abbandono. L'inquietudine attraversava le campagne, pressate da una fiscalità\* statale sempre più esigente, che si aggiungeva a quella tradizionale, feudale ed ecclesiastica, mentre le città\* erano turbate da ricorrenti carenze di approvvigionamento. Infine le guerre, mai fino ad allora così lunghe e diffuse, accrescevano i problemi produttivi ostacolando gli scambi e impedendo i raccolti; e

Un secolo difficile

spesso insieme agli eserciti, portatori di devastazioni e di lutti per la popolazione civile, si diffondevano malattie epidemiche, prima fra tutte, esiziale e terribile, la peste\*.

Un'unica  
«crisi generale»?

A questi fenomeni si sommavano poi una serie di rivolgimenti politici, concentrati in particolare attorno alla metà del secolo: a partire dagli anni trenta la Francia era squassata da una lunga serie di rivolte contadine; nel 1640 in Catalogna e in Portogallo scoppiavano due rivoluzioni parallele, entrambe volte all'emancipazione dal dominio castigliano; negli stessi anni, mentre le Province Unite proseguivano la propria lotta per l'indipendenza, in Inghilterra si avviava la guerra civile; ancora, tra il 1647 e il 1648, prima Palermo e poi Napoli erano teatro di ampie rivolte armate, sfociate – nel caso di Napoli – in un tentativo di ribellione al dominio spagnolo, mentre la Francia era investita da un vasto movimento insurrezionale noto come la Fronda. Improvvisamente ci si trova nel mezzo, com'è stato scritto, di «sei rivoluzioni contemporanee».

Quali sono le cause e le caratteristiche di questi fenomeni? Vi è un filo comune che li lega? Si può parlare di un'unica «crisi generale», che abbraccia tutta l'Europa del XVII secolo, una crisi insieme economica e sociale, morale e politica?

## 2. Le consapevolezze dei contemporanei.

La nozione  
di «crisi»

Il termine «crisi» non è affatto nuovo nel comune senso storiografico. Ad esempio, esso è stato utilizzato tanto per l'età medievale per designare, agli inizi del secolo XIV, l'esaurimento del ruolo universalistico del papato di Roma e, allo stesso tempo, per indicare il declino di alcune società urbane in seguito al cambio di congiuntura degli anni 1347-51, segnati dalla grande epidemia\* di peste che devastò l'Europa. In seguito è passato a segnalare l'esaurirsi dei motivi ispiratori dell'età rinascimentale e più tardi ancora il termine ha identificato l'incerto passaggio, un cono d'ombra della storia culturale, tra la fine del XVII secolo ed i primi decenni di quello successivo. Nello studio delle società ottocentesche e novecentesche l'utilizzazione della categoria di «crisi» è divenuta assai più ricorrente, tanto nella storia politica che nella storia economica. Insomma, nel suo continuo riproporsi come l'approssimarsi a uno stadio di normale esaurimento di una specifica congiuntura economica, politica o sociale, il lemma crisi è venuto perdendo il suo peculiare connotato patologico per acquistare una propria significazione fisiologica.

Inoltre, la nozione di crisi, applicata di volta in volta a vicende di singole società europee o a particolari periodi congiunturali, si è venuta elaborando attraverso un processo di ricostruzione storiografica operato su un insieme di fonti documentarie omogenee e di lungo periodo (seriali): consulte e atti di organi di governo, delibere di città, dati demografici, informazioni sui flussi commerciali, registri di imposte, catasti\* urbani, liste nominative dei titolari del debito pubblico, contabilità delle aziende industriali, bancarie\* e mercantili, scritture notarili relative alla costituzione di società e alla compravendita della terra.

Dagli anni cinquanta in poi la storiografia economica ha compiuto sforzi notevoli nel ricostruire serie documentarie che costituiscono oggi la base dei dati attraverso i quali possiamo con qualche fondatezza affrontare i termini economici della crisi secentesca. Su questo versante, tuttavia, occorre dire che gli storici sono debitori nei confronti degli economisti per quanto concerne le categorie dell'analisi economica e per il miglior intendimento dello stesso termine crisi. Gli economisti, infatti, già dal secolo passato avevano cominciato a indagare sulla natura delle fluttuazioni economiche e avevano ipotizzato che a fasi espansive, di crescita della produzione e dei prezzi, seguissero fasi di recessione produttiva e di prezzi stagnanti. Applicata in un primo tempo all'andamento dell'economia del XIX secolo, questa idea della congiuntura ciclica è stata poi allargata alla storia precedente. Si è ipotizzato allora un andamento secolare del ciclo economico, caratterizzato da movimenti di lungo periodo, al cui interno a una fase di espansione – chiamata dall'economista francese François Simiand «fase a» – sarebbe poi seguita una fase di contrazione o di stagnazione («fase b»). Entro l'arco di ciascuna di queste fasi si producevano, a intervalli non sempre regolari, cicli ventiquennali in cui i caratteri della fase venivano ad accelerarsi o frenarsi. In questa prospettiva, dunque, le crisi – pur mantenendo un carattere di dolorosa rottura sociale – non assumevano più il profilo di natura patologica con cui tradizionalmente le si identificava, ma venivano pensate come un elemento fisiologico della vita economica.

Tutto ciò, tuttavia, non rende ancora conto della dimensione soggettiva della crisi, del modo con cui i contemporanei percepivano e vivevano quotidianamente quel processo, non spiega cioè quale fosse il grado di autocoscienza delle vissute difficoltà sociali, economiche e politiche, e in quale modo la consapevolezza della situazione si riversasse sui processi decisionali che individui, istituzioni e gruppi sociali assunsero in quelle circostanze.

Il caso della Spagna è, sotto tale profilo, abbastanza esemplare. In nessun altro paese europeo, infatti, si manifestò una così grande produzione di testi a stampa e manoscritti che segnalavano di volta in volta i pericoli incombenti per la fede cattolica, i rimedi contro una carestia\*, le possibili sovvenzioni alle urgenze finanziarie della corona, o, all'opposto, la necessità non rinviabile dell'alleggerimento fiscale, oppure, ancora, i mezzi per incrementare il commercio o la ricchezza del regno. Diagnosi e rimedi accompagnarono sia l'ascesa al trono di Filippo II sia i tempi della cosiddetta *declinación* (del declino) di Filippo III, di Filippo IV e infine di Carlo II. I testi che compendiarono queste raccomandazioni presero il nome di *arbitrios* e i loro autori quello di *arbitristas*. Si trattava cioè di suggerimenti e di proposte di politica economica o fiscale, di restaurazione civile e religiosa, di perfezionamento tecnico rivolti al sovrano e ai suoi consiglieri per migliorare la condizione della monarchia. All'incerta sfida per l'egemonia europea con la Francia si aggiungeva la sensazione di un'incapacità a tenere il passo economico delle potenze emergenti del Nord, l'Olanda e l'Inghilterra prime fra tutte. Nazioni\* contro le quali, fra l'altro, si erano infranti i tentativi decennali di riconquista (nel caso olandese) o di invasione (1588, sconfitta della «Invincibile armata»). La diffusione di questi testi a cavallo dei secoli XVI e XVII fu impressionante. Nell'ar-

Le congiunture cicliche, dall'età contemporanea all'età moderna

La Spagna: diagnosi e rimedi

co dei regni di Filippo III e Filippo IV, ovvero tra il 1598 e 1665, il numero delle sole opere di *arbitristas* edite ascese a 165, mentre quello dei testi manoscritti, di differente natura (proposte ufficiali e libelli anonimi), non fu inferiore a 557.

Processi  
degenerativi

Naturalmente, molti autori attribuivano le difficoltà attraversate dal paese a cause specifiche o a nemici esterni o interni. Ma nelle opere di più elevato spessore teorico la congiuntura degli avvenimenti veniva ricondotta al più generale processo della storia umana. Giustamente lo storico inglese John Elliott ha osservato che l'idea di un eterno processo circolare, per cui tutti gli esseri viventi andavano soggetti al medesimo ciclo di crescita, maturità e declino, era profondamente radicata nella cultura europea, così come lo era l'utilizzazione di questo concetto per descrivere l'ascesa e la caduta degli Stati; un'utilizzazione che si fondava sulla riscoperta della cultura classica e in particolare sulla fortuna di autori come Polibio. La concezione organicistica dello Stato sviluppatasi nell'Europa cinquecentesca contribuiva a rafforzare l'analogia tra i corpi animali e umani e gli Stati, e la storia pareva confermarla. Si pensava che – come gli esseri viventi – anche gli Stati subissero fasi di benessere seguite da alterazioni che ne turbavano l'equilibrio, vere e proprie infermità del corpo politico. La crisi era in questo senso il momento discriminante che segnava il passaggio dalla salute alla malattia.

Si riteneva tuttavia che questi processi degenerativi non procedessero per caso, ma secondo delle traiettorie obbligate, o meglio, delle orbite fisse che, come quelle dei pianeti, ritornavano alla normalità solo dopo un percorso più o meno lungo e difficile, ovvero una «rivoluzione».

L'idea della  
«costituzione  
mista»

Secondo la tradizione di derivazione aristotelica esistevano infatti tre fondamentali costituzioni\* politiche, quella monarchica, quella aristocratica e quella repubblicana, nelle quali si racchiudevano le forme statuali esistenti. Ciascuno Stato, tuttavia, attraversava o poteva attraversare una fase di alterazione della propria costituzione; così la monarchia poteva degenerare in tirannide, l'aristocrazia\* in oligarchia e la repubblica\* poteva sfociare nel temuto potere del popolo, la democrazia. L'alterazione poteva essere sanata allora solo attraverso un ciclo di passaggi che riconducesse a un regime stabile; un modo di evitare queste alterazioni, e dunque il doloroso percorso attraverso l'anarchia democratica, lo strapotere oligarchico e il dispotismo tirannico, si pensava fosse quello di una costituzione «mista», che in qualche modo – rispettando l'essenziale forma monarchica – vedesse la partecipazione aristocratica e la consultazione dei rappresentanti del popolo: nel primo caso essa poteva aver luogo nei *consilia*, e cioè nei consigli di Stato che coadiuvavano il sovrano nelle attività di governo, mentre nel secondo avveniva attraverso le assemblee rappresentative.

### 3. Le consapevolezze degli storici.

Se i contemporanei avevano una propria idea della crisi, intesa essenzialmente come alterazione della costituzione politica, gli storici del Novecento hanno di molto allargato il significato di questo concetto. Gradualmente, nel corso del secolo, la riflessione sulla crisi è venuta identificandosi con quella sul Seicento, e in

particolare con gli elementi di rottura che questo secolo presentava rispetto al precedente. Per la storiografia di orientamento marxista, in particolare, la crisi del Seicento è stata la levatrice dello sviluppo capitalistico perché ha creato le condizioni, in una parte d'Europa, dell'affermazione di una classe per l'epoca rivoluzionaria, la borghesia. Attraverso un parto per nulla indolore questa classe avrebbe spazzato via in Inghilterra i residui del sistema feudale, creando le condizioni per l'affermazione di un nuovo modo di produzione, quello capitalistico.

A definire i termini del problema fu lo storico inglese Eric J. Hobsbawm in due articoli editi nel 1954 sulla rivista «Past and Present», che ospitò anche successivi interventi di altri storici dando il via a un'accesa discussione su scala europea; la parte più significativa di tali articoli è stata poi raccolta in un volume di larga circolazione e fortuna intitolato appunto *La crisi del Seicento*.

Hobsbawm si proponeva di mostrare come durante il XVII secolo l'economia europea avesse attraversato una «crisi generale», che segna l'ultima fase del passaggio dal sistema feudale all'economia capitalistica. La crisi del XVII secolo si distinguerebbe cioè dalle precedenti in quanto, pur nei limiti del sistema vigente, porta al superamento degli ostacoli frapposti in passato al pieno sviluppo del capitalismo.

Richiamando dati sul trend demografico, sulla produzione industriale, sul commercio e sulla congiuntura politica, Hobsbawm riconosceva l'ampiezza dell'espansione economica cinquecentesca, e si domandava come mai essa non avesse condotto «direttamente alla rivoluzione industriale del XVIII e XIX secolo». La risposta, svolta tutta in chiave marxista, è che la divisione sociale del lavoro non era allora ancora stata spinta al massimo, che la forza lavoro allocata nel settore industriale era ancora assai minore rispetto a quella agricola, che la quota di produzione per il mercato internazionale era ancora troppo modesta rispetto a quella rivolta ai mercati interni locali: mancava, insomma, una produzione di massa.

In sintesi, per Hobsbawm la prospettiva dell'espansione capitalistica era limitata dalla generale prevalenza della struttura feudale della società, cioè dal predominante settore rurale o da una serie di altre «strutture» che immobilizzavano allo stesso tempo la potenziale forza lavoro, il potenziale surplus (cioè il prodotto che la proprietà estrae dai coltivatori e destina agli investimenti produttivi o, più frequentemente, ai consumi di lusso) e la potenziale domanda dei beni prodotti in base al sistema capitalistico.

La successiva disamina condotta sui diversi profili dell'organizzazione agraria, della produzione manifatturiera, del livello di accumulazione del capitale portava Hobsbawm a concludere che la crisi secentesca aveva ribaltato antiche gerarchie economiche e prodotto le condizioni che permisero in seguito l'affermazione del modello inglese di industrializzazione. Passarono alcuni anni prima che tale tesi venisse radicalmente contestata. Nel 1959, infatti, H. R. Trevor-Roper negò che la crisi fosse legata sostanzialmente ai processi di produzione e che la forza motrice delle rivoluzioni fosse da identificare nella borghesia produttrice ostacolata nelle sue attività espansive dalla natura feudale del sistema: «mi sembra che l'identificazione marxista delle rivoluzioni del secolo XVII con le rivoluzioni «borghesi» e «capitalistiche», riuscite in Inghilterra, fallite altrove, non sia altro

Le interpretazioni storiografiche della crisi: il dibattito su «Past and Present»

Uno iato tra espansione economica e rivoluzione industriale

che una mera ipotesi a priori. La crisi, all'opposto, era una crisi nelle relazioni tra società e Stato».

Le corti  
e la burocrazia

La società e lo Stato ai quali Trevor-Roper fa riferimento sono quelli del Rinascimento, che nella sua visione sembra coprire tutto l'universo urbano del Cinquecento e il cui motore politico è rappresentato dalle corti\*. In questo Stato rinascimentale opererebbe una burocrazia\* immensa e in continuo sviluppo, un massiccio sistema di centralizzazione amministrativa, servito da una sempre crescente moltitudine di «cortigiani» e di «ufficiali».

Il conflitto  
tra la corte  
e il paese

In tutti i paesi europei l'ampliamento sempre maggiore di questa burocrazia e i suoi costi, le pratiche di corruzione, il ricorso sempre più diffuso ai prestiti, la creazione di nuovi uffici, lo spreco di risorse che il mantenimento del sistema di corte comportava si scaricavano sulla collettività e «solo una frazione del costo della burocrazia regia cadeva direttamente sulla corona: tre quarti di esso si riversava direttamente o indirettamente sul paese». Di fronte alle proteste e alle tensioni che questo sistema produceva, per poter sopravvivere le corti dovevano provare a realizzare almeno due cose: da un lato una riduzione della burocrazia attraverso riforme amministrative, dall'altro l'avvio di una serie di riforme del sistema economico. Era questo il piano che misurava la capacità delle società di autoriformarsi, cosa che non riuscì affatto nei paesi mediterranei e solo moderatamente in Francia. In Inghilterra, a parere di Trevor-Roper, la corte non aveva lo stesso peso politico che in Francia o in Spagna. Fu però con gli Stuart che il conflitto corte-società si acutizzò ogni oltre limite e a nulla valsero le proposte di Robert Cecil, Francis Bacon, Lionel Cranfield di avviare modesti piani di riforme. La crisi che ne seguì, dal Breve Parlamento del 1640 alla morte di Carlo I, fino alla restaurazione della monarchia nel 1660 (cfr. la lezione XII) non fu una vera crisi costituzionale e neppure del sistema di produzione, ma una crisi del rapporto fra Stato e società: «l'ultima monarchia rinascimentale [...] non cadde dinanzi a una nuova rivoluzione "borghese" [...] neppure di fronte a una vecchia rivoluzione "mercantilista\*" [...]. Il nemico trionfante sulla corte fu soltanto il "paese": questa mescolanza di uomini indeterminata, impolitica, ma estremamente sensibile che non s'era ribellata né contro la monarchia né contro l'arcaismo economico, ma contro il vasto oppressivo, sempre crescente apparato della burocrazia parassitaria che si era sviluppata attorno al trono e al di sopra dell'economia inglese».

Il dibattito  
storiografico  
sulle cause  
della crisi

Il dibattito che ne seguì fu compendiato in un simposium ospitato dalla stessa rivista nel 1960. Lo storico francese Roland Mousnier, che certo non poteva dirsi affine alle tesi marxiste, sollevò più di una riserva alle tesi di Trevor-Roper, chiedendosi fino a che punto si potesse sostenere che le rivolte del XVII secolo e la rivoluzione della Fronda potevano essere interpretate in Francia come la sollevazione del paese contro la corte e l'apparato burocratico dello Stato. Mousnier dubitava che l'apparato burocratico di per sé costituisse un peso insopportabile per il paese; salari, onorari e fortune non avrebbero potuto sconvolgere né il bilancio dello Stato né la società francese; inoltre, nella Francia del XVII secolo le spese della corte non rappresentavano mai più di una piccola frazione delle spese dello Stato. Per Mousnier, dunque, «più che di un'opposizione tra il paese e la corte, si

trattava di un urto tra ciò che restava di feudale nella società e ciò che era nuovo, *étatique* [statuale], progressivo, moderno nel Consiglio Regio».

All'inizio degli anni settanta la discussione, una delle più importanti che abbia coinvolto gli storici europei, si concludeva con un importante intervento dello storico inglese John Elliott. Anche Elliott si dichiarava poco convinto della tesi di Trevor-Roper: nel caso castigliano – egli rilevava – il peso della burocrazia, pur numerosa, era in termini di costi assolutamente modesto. Del resto, le rivolte che scoppiarono nel 1640 in Catalogna e in Portogallo si verificarono in aree dove la presenza dell'apparato e la sua influenza erano complessivamente assai ridotte. Per Elliott la vera chiave della situazione rivoluzionaria del decennio 1640-50 si doveva cercare nella decisione dei governi di esercitare un più pieno controllo sui propri Stati senza tuttavia disporre degli strumenti amministrativi o delle risorse fiscali per assicurare l'obbedienza al proprio volere; e questa determinazione scaturiva «in primo luogo da un'esigenza che non poteva essere negata e non sopportava indugi – le imperiose richieste della guerra».

Soprattutto Elliott osservava che gli storici del XX secolo avevano finito per proiettare sul Seicento delle aspirazioni palingenetiche, ossia di trasformazione della società, che non appartenevano agli uomini di quel secolo per cui solo la tradizione e l'antichità legittimavano il potere, mentre novità e cambiamenti erano sinonimi di incerto costrutto o di pericoloso azzardo. Parlare di rivoluzioni – e cioè di volontari mutamenti di regime politico-sociale da parte di vaste masse consce dell'urgenza e della necessità di una radicale trasformazione – è dunque per il XVII secolo improprio.

Nel frattempo la lunga discussione sulla *Crisi del Seicento* aveva costretto gli storici ad approfondire gli elementi seriali, i documenti che attestavano un declino in certi settori economici e in certe aree, cercando in particolare d'individuare nell'arco della lunga congiuntura cinque-secentesca la cesura che determinava i caratteri del nuovo secolo. Nel 1962 apparve un denso saggio di Ruggiero Romano dedicato alla crisi del 1619-22. Romano ricostruisce per il periodo 1561-1660 l'andamento della congiuntura europea in alcuni settori chiave (commercio, industria, agricoltura, arrivo e distribuzione dei metalli preziosi, emissioni monetarie, circolazione creditizia) giovandosi di un numero assai elevato di serie statistiche. Per i flussi commerciali, ad esempio, accanto a lavori sul commercio tra Siviglia e le Americhe e nell'area del Mar Baltico, venivano utilizzati lavori sullo stretto del Sund (tra la Danimarca e la Svezia) o sul commercio olandese. Tutti i dati sembrano indicare che attorno al 1620 si sia determinato effettivamente un *turning point*, un vero giro di boa dell'economia europea. Le conclusioni che Romano ne trae sono: 1) la conferma di una generale espansione del lungo Cinquecento – che si sarebbe avviato addirittura sulla fine del Quattrocento per terminare nel 1620 – caratterizzata da una crescente fase espansiva alimentata dal settore agricolo che avrebbe sostenuto lo slancio industriale e commerciale; 2) l'evidenziazione di una pausa a partire dal 1600, caratterizzata dalla caduta del settore agricolo che lascia scoperti tanto l'apparato industriale che quello commerciale; 3) l'emergere di una stagnazione generalizzata che, in misura diversa, colpisce tutti i paesi europei.

Crisi e  
congiuntura

Ritorni feudali

Secondo Romano è lecito concludere che il XVI secolo cercò d'uscire dagli schemi di una economia «medievale» per passare a un'economia «moderna»: «lo scacco fu forte e vecchie forme di produzione ripresero il sopravvento. La prova "capitalistica" del XVI secolo termina nel ritorno della prevalenza di forme "feudali" d'economia».

Questa prova capitalistica fallita rimanda a un profilo politico-sociale centrale nella lettura di Romano: il blocco della mobilità sociale. Sulla scorta di una tesi già avanzata dallo storico francese Fernand Braudel, durante il XVII secolo in molte parti dell'Europa meridionale – e soprattutto in quell'Italia centro-settentrionale che era stata a lungo il cuore dello sviluppo europeo – i mercanti-capitalisti avevano cessato di investire in attività produttive rifugiandosi in speculazioni finanziarie, nell'acquisto di terre e titoli nobiliari e in sistemi di protezione giuridica che garantivano privilegi\* e posizioni di monopolio. Questa tesi, identificata con il cosiddetto «tradimento della borghesia», ovvero con la «reazione nobiliare», veniva condivisa da Romano, che concludeva osservando che «ogni grande borghese che viva sulla terra è ineluttabilmente destinato a trasformarsi in nobile. E se un vecchio nobile può essere spirito fine, affinato, sensibile ai problemi del suo tempo, il nobile nuovo, con l'albagia del titolo ben indorato, non può essere che reazionario e, nella migliore delle ipotesi, conservatore».

Questo, dunque, era il senso della nuova egemonia aristocratica, del tentativo di fare leva sul vecchio sistema feudale per puntellare le nuove fortune, per quel processo cioè di «rifeudalizzazione» esplicitamente richiamato e definito nelle pagine di Romano.

Un paradigma interpretativo della storia moderna

A partire dalla metà degli anni sessanta, e fino a tutti gli anni settanta, il tema della crisi secentesca assurse al rango di un forte paradigma interpretativo della storia europea. La sua recezione all'interno delle diverse storiografie nazionali non fu tuttavia omogenea. A molti storici dell'Europa mediterranea esso apparve dotato di grande capacità esplicativa e sembrava rendere plausibile, se non coerente, le ragioni di alcune fratture delle vicende sei-settecentesche italiane e spagnole. L'attenzione si appuntò in prevalenza sulla storia demografica e su quella dell'agricoltura che, per la natura delle fonti utilizzate, meglio sembravano prestarsi a una verifica dell'ipotesi storiografica.

Una crisi di distribuzione

L'approccio degli storici francesi, invece, era leggermente più distaccato, nel senso che essi utilizzavano singoli elementi del discorso sulla crisi all'interno di una lettura molto più attenta alle variabili regionali che di volta in volta sembravano ora sfumare ora contraddire il quadro generale. Ciò si spiega anche in ragione del fatto che le ricerche di storia regionale che in maniera tanto profonda hanno marcato il panorama storiografico francese, edite tra il 1960 e il 1966, erano state impostate molti anni addietro e perciò risultavano meno pervase dal paradigma della crisi. Un percorso per molti versi simile segna la storiografia olandese e quella belga; alla fine degli anni settanta appare evidente un maggior distanziamento ideologico rispetto ai termini originari del problema, ma anche la consapevolezza che la crisi, secondo N. Steensgaard, «non fu un fenomeno universale, ma colpì i vari settori in momenti diversi e con diversa intensità [...]».

Ogni tentativo di capire la crisi economica del XVII senza tenere conto della distribuzione del reddito che ebbe luogo attraverso il settore pubblico, è destinato a fallire. Ciò che sembra un ribaltamento della tendenza prevalente fu in realtà il risultato di un'alterazione della domanda, accelerato dal trasferimento di redditi attraverso le tasse. La crisi del XVII secolo fu una crisi di distribuzione, non una crisi di produzione».

#### 4. La crisi demografica.

I primi dati da cui occorre partire, per comprendere le dimensioni della crisi secentesca, sono quelli relativi all'andamento della popolazione. Per quanto i demografi ci abbiano da tempo avvertiti sui rischi e sulle difficoltà di una stima globale, è opportuno provare a dare dei dati aggregati, pur nella consapevolezza della precarietà dei riferimenti:

L'andamento  
della  
popolazione

Nella loro schematicità questi dati indicano come la forbice tra la crescita demografica dell'area nordeuropea (in accelerazione) e quella del Centro-sud (in rallentamento) si vada costruendo già nel corso del Cinquecento e si approfondisca nel secolo successivo. Quello che queste cifre non dicono afferisce alla distribuzione della popolazione sul territorio. Nel corso del Seicento, fuori delle aree urbane la densità media europea non doveva superare i dieci abitanti per chilometro quadrato, mentre nelle aree a ridosso delle città la densità raddoppiava; vi erano poi regioni, o aree subregionali, dove la densità si impennava: nel Lodigiano nei primi decenni del secolo si registravano attorno ai 100 abitanti per kmq, così come nell'area napoletana tra la capitale, i borghi, i casali e le cittadine limitrofe la densità arrivava anche a 150.

Tabella 1. Popolazione europea.

	1500		1600		1770	
	ab.	indice	ab.	indice	ab.	indice
Nord	1,6	100	2,6	163	3,1	194
Nord-est	6,3	100	9,7	154	12,7	202
Est	17,0	100	17,9	105	20,8	122
Sud	16,4	100	21,7	132	21,7	132
Centro	18,5	100	24,0	130	24,5	133
Somma parziale	59,8	100	75,9	127	82,8	138
Est	12,0	100	15,0	125	20,0	167
Sud-Est	9,1	100	11,2	123	12,2	134
Somma parziale	21,1	100	26,2	124	32,2	153
Totale	80,9	100	102,1	126	115,0	142

Il tasso  
di urbanizzazione

L'elemento che si dimostra decisivo è però la variazione del tasso di urbanizzazione\* tra i paesi europei. Se si prendono in considerazione le città con popolazione superiore ai diecimila abitanti ci si accorge che, tra il 1500 e il 1700, mentre la popolazione urbana del Nord-est dell'Europa cresce percentualmente dal 16 al 28 per cento, quella del centro Europa si mantiene pressoché stabile tra il 31 e il 33 per cento, mentre la popolazione urbana dei paesi del Mediterraneo subisce un crollo clamoroso passando dal 50 al 35 per cento. Ai fini del nostro discorso, è evidente che questa perdita secca subita dalle città dell'Europa meridionale si traduce in una corrispondente caduta della domanda reale, data la maggiore propensione delle popolazioni urbane al consumo. È chiaro altresì che questa contrazione si riflette anche sul mercato del lavoro, alterando i processi di formazione socio-professionale. Una conseguenza estremamente importante di questo mutamento demografico è relativa alle nuove gerarchie urbane che vengono stabilendosi in ciascun paese; certo, su tali processi agiscono tanto gli effetti di congiunture agrarie particolarmente disastrose quanto i modi non controllabili con cui una regione o una città viene coinvolta in congiunture extraeconomiche, quali la vicinanza ai fronti di guerra o il sopraggiungere della peste.

In questa prospettiva si è cercato di comprendere come mai, a differenza di altre crisi demografiche, nel Seicento sia stato più difficile recuperare i vuoti causati dalle carestie o da morbi epidemici; una delle spiegazioni che al riguardo è stata fornita è costituita dall'aumento dell'età media al matrimonio, che avrebbe limitato le capacità di recupero della popolazione diminuendo il periodo del concepimento (cfr. la lezione XV).

### 5. La crisi agraria.

I lenti progressi  
dell'agricoltura  
e i cambiamenti  
del regime  
fondiario

I paesaggi agrari dell'Europa cinque-secentesca presentano una tipologia assai variegata. Essi vanno dai campi aperti delle pianure coltivate a cereali a quelli chiusi propri dell'area atlantica, alle distese aride e improduttive di molte zone interne dei paesi mediterranei, alle aree di collina e alle zone di economia montana. A questa varietà dei paesaggi corrisponde una regolarità di comportamenti del mondo contadino; a differenza di altri settori, l'agricoltura è assai più lenta nell'adozione degli elementi di novità. Tuttavia, in tempi certo diversi, alcuni paesi si aprono prima degli altri a piccole e grandi sperimentazioni, si diffondono nuove tecniche per lo sfruttamento dei suoli, cresce la produzione per merito degli incrementi di produttività, aumenta la quota dei prodotti commercializzati, seppure trasportati entro un raggio non lontano dai luoghi di produzione.

È certamente possibile discutere se i progressi dell'agricoltura intensiva e l'aumento delle rese siano stati l'elemento discriminante tra vecchia e nuova agricoltura; decisivi devono però essere considerati i cambiamenti del regime fondiario che specie nell'Inghilterra e nell'Olanda secentesche produssero un mutamento nei rapporti sociali nelle campagne (cfr. la lezione XII).

Fuori del caso inglese e di quello olandese vi è una sostanziale continuità dei modelli agrari europei. La proprietà contadina, laddove era diffusa, aveva un'e-

estensione troppo ridotta per consentire la produzione di un reddito di sostentamento per la famiglia contadina. Molto più diffuso l'affitto\*, gravato però da forme assai pesanti di prelievo fiscale. Nell'uno e nell'altro caso le famiglie contadine dipendevano in larga parte dalla congiuntura, ovvero dal modo in cui si alternavano le buone e le cattive annate. Quando i cattivi raccolti si succedevano per più anni di seguito, il contadino non perdeva solo ciò che aveva investito e le mancate rese, ma era costretto a indebitarsi, fosse o meno proprietario della propria terra. Può apparire paradossale, ma anche le buone annate potevano rappresentare un problema: per lo meno nelle aree più commercializzate, dove quindi la produzione era destinata prevalentemente al mercato piuttosto che all'autoconsumo contadino, i buoni raccolti potevano determinare un calo dei prezzi delle derrate in molti casi rovinoso per il produttore.

Una delle spiegazioni che si è cercato di dare della sfavorevole congiuntura agraria secentesca è legata al mutamento del clima, la cosiddetta «piccola glaciazione». Si è dimostrato che nel corso del secolo si verificò un abbassamento della temperatura media che si tradusse in stagioni invernali assai rigide, seguite da estati umide e piovose. In ogni caso, per quanto la struttura del mondo contadino tendesse a sfruttare ogni occasione per integrare il reddito o evitare esborsi monetari (produzione tessile domestica, vendita diretta dei prodotti animali, piccolo artigianato, prestazioni d'opera specializzate), la dipendenza dalla congiuntura obbligava spesso i contadini a vendere la propria forza lavoro sotto le forme più diverse.

In questo mondo dove la precarietà costituiva la regola, le crisi di sussistenza erano sempre in agguato; considerate ineluttabili, esse anzi erano attese, ma con la speranza che si presentassero a intervalli sufficientemente distanziati da consentire un rapido recupero, cosa che ovviamente non sempre avveniva. Nella geografia delle crisi agrarie i primi segni del «triste» XVII secolo si palesano già nei cattivi raccolti degli anni novanta del Cinquecento, delineando tutti gli elementi costitutivi di uno schema interpretativo che alcuni storici hanno individuato come un modello neomalthusiano. Thomas Robert Malthus, economista britannico vissuto tra Sette e Ottocento, aveva rappresentato con chiarezza nel suo famoso *Saggio sulla popolazione* il limite dell'espansione produttiva basata sull'estensione della terra coltivata. Una crescita delle risorse induceva infatti in questo caso un aumento di popolazione che finiva per «mangiarsi» l'accresciuta capacità produttiva. Malthus aveva anzi mostrato come la crescita demografica fosse tendenzialmente più rapida di quella della produzione; mentre la seconda cresceva secondo una progressione aritmetica (ad esempio 2, 4, 6, 8, 10...), la prima tendeva infatti ad aumentare secondo una progressione geometrica (2, 4, 8, 16, 32...). Il conseguente squilibrio tra popolazione e risorse induceva carestie e quindi una diffusa mortalità, riequilibrando il sistema. Per evitare queste ricorrenti catastrofi demografiche occorreva allora, secondo Malthus, frenare la crescita di popolazione: egli proponeva infatti di non soccorrere gli indigenti e i mendicanti, di vietare il matrimonio (e la procreazione) a chi non aveva mezzi per mantenere la famiglia, e di posticipare per tutti l'età delle nozze. In tempi recenti, sulla scia della problematica dello sviluppo dei paesi del cosiddetto Terzo Mondo, la visione malthusiana

Le crisi  
di sussistenza  
e le teorie  
malthusiane

Il lungo periodo  
della storia  
europea:  
squilibri  
tra popolazione  
e risorse

na opportunamente riadattata ha conosciuto una vasta fortuna. Questo modello neo-malthusiano è stato quindi riutilizzato per interpretare la vicenda delle società preindustriali europee. Come ha osservato Paolo Malanima, «alcuni storici, e particolarmente Wilhelm Abel e Michael Postan, presentarono, già a partire dagli anni trenta, una visione classica o malthusiana della storia economica europea. Questa loro ricostruzione fu ripresa e perfezionata negli anni sessanta da Emmanuel Le Roy Ladurie nel suo studio sulla Linguadoca. Numerosi altri storici hanno seguito il loro cammino. Nelle vicende di lungo periodo dell'economia europea si potevano individuare, a loro parere, alcune fasi lunghe perfettamente inquadrabili nei modelli classici. La prima fase, quella dell'espansione medievale, sarebbe stata contraddistinta da un forte aumento demografico che, già dall'inizio del Trecento, non sarebbe stato più sorretto dalle potenzialità produttive della terra disponibile, tenendo conto dei limiti energetici e tecnologici. La crisi, con carestie, pestilenze e difficoltà di ogni genere, avrebbe provocato un crollo demografico. La popolazione sarebbe stata così ricondotta entro i limiti delle risorse. Una nuova fase di aumento demografico e di espansione dell'area coltivata, apertasi dalla fine del Quattrocento, avrebbe cozzato di nuovo contro il tetto delle risorse alla fine del Cinquecento, con la conseguenza di nuove crisi demografiche e produttive. Solo alla fine del Settecento il tetto sarebbe stato elevato durevolmente e il corso dell'economia non avrebbe più seguito i sentieri del modello classico».

Crisi  
o depressione?

Pur non contestando esplicitamente tale modello, lo storico olandese B. H. Sluiter van Bath ritiene che per quanto riguarda il Seicento «la definizione di crisi economica non è pienamente giustificata; con maggior esattezza bisognerebbe parlare di una depressione di durata insolita, interrotta da forti oscillazioni. Molto meno grave del profondo declino economico del tardo medioevo, la depressione tuttavia manifestò gli stessi sintomi: caduta dei prezzi dei cereali, salari reali relativamente elevati, scarsa attività di bonifica, sostituzione della terra coltivata con i pascoli, espansione dell'allevamento, coltivazione delle piante da foraggio e di varie colture industriali, in certi luoghi passaggio dall'agricoltura alle industrie agricole, poche innovazioni tecniche e scarso interesse per i problemi agrari [...]. Le cifre rivelano anche, per il periodo 1620-1740, la crisi della produzione agricola in confronto a quella dei beni non agricoli, industriali».

## 6. La produzione industriale.

La geografia  
dell'Europa  
manifatturiera

Con l'occhio rivolto all'età contemporanea si tende spesso a enfatizzare il ruolo dell'industria nelle società dell'età moderna, in ragione del valore «progressista» e modernizzante che a partire dall'Ottocento si è soliti attribuire a questo settore. Una simile lettura dimentica che le società d'antico regime sono società sostanzialmente legate alla terra e al mondo dei valori che essa esprime. I catastri e altri documenti che rivelano la struttura socio-professionale delle città consentono spesso di quantificare la percentuale degli addetti al settore secondario, che non supera mai il 10 per cento della popolazione residente. La storiografia ha larga-

mente privilegiato nella sua analisi il settore manifatturiero, e in particolare le manifatture tessili, spesso in ragione della più ricca documentazione archivistica che le strutture aziendali dei mercanti hanno saputo tramandarci. La geografia dell'Europa manifatturiera disegna vecchie e nuove gerarchie territoriali. I centri produttivi più antichi, sostanzialmente allocati nella penisola italiana, in quella iberica e nelle Fiandre, registrano dal secondo decennio del Seicento una progressiva caduta della produzione. Anche in Francia, tanto Lione che le manifatture della Piccardia e della Linguadoca stentano a tenere il passo. In Inghilterra, se le manifatture del Devonshire e dello Yorkshire mantengono le posizioni, è tuttavia da registrare la crisi complessiva del settore tra il 1620 e il 1650. In generale, però, si è venuta consolidando per l'Inghilterra l'immagine di una società industriale che ha puntato su scelte strategiche vincenti legate al passaggio dalle *old draperies*, la vecchia manifattura di panni pesanti secondo la foggia italiana, alle *new draperies*, la nuova moda di fabbricare panni più leggeri, più economici, più colorati. Questo stesso itinerario è seguito anche per le Province Unite, e concorre a definire un insieme di acquisizioni che si possono così compendiare: a) la nuova mappa della geografia produttiva ridefinisce nuovi rapporti di forza sul mercato; b) l'elemento vincente è la riduzione del costo di produzione che premia quelle aree produttive che sono in grado di abbassare i loro costi, consentendo di mantenere alti i ricavi; c) la domanda si dirige appunto sui nuovi prodotti di massa, per i quali solo alcune aree si dimostrano attrezzate; d) appare decisiva la capacità di tenere sotto controllo la dinamica dei salari.

### 7. Struttura e flussi del commercio internazionale.

Si tratta in primo luogo di analizzare il rapporto tra produzione rivolta all'autoconsumo e produzione commercializzata; è necessario poi comprendere quanta parte della produzione commercializzata fosse destinata al mercato interno e quanta prendesse la via dell'esportazione per i diversi mercati nazionali e internazionali. Ai fini di un'adeguata valutazione del fenomeno occorre, infine, considerare un ulteriore elemento: l'aumento della domanda di beni alimentari è funzione del forte incremento della popolazione urbana. Di norma la vendita di tali beni nelle città viene operata attraverso un sistema di prezzi amministrati gestito da appositi uffici annonari\*. Vi è dunque un elemento squisitamente politico che altera le regole del mercato. La preoccupazione dei pubblici poteri è proprio quella di riformire con regolarità le città, in funzione, evidentemente, di controllo sulle masse urbane.

Al contrario del settore primario, la produzione dei beni industriali nasce fin dall'inizio chiaramente orientata allo scambio; naturalmente i mercati dove si scambiavano le merci non agricole finivano in buona parte per essere gli stessi delle prime.

In tal modo veniva a determinarsi una circolarità del processo economico: dalle merci al denaro e da questo alle merci. Per questa via si moltiplicava il circuito

Caratteri  
del mercato,  
aumento  
della circolazione  
monetaria,  
squilibri relativi

dello scambio monetario e il processo di accumulazione del capitale. Questo meccanismo determinava però nel tempo la formazione di aree dualistiche (ovvero a diversa velocità di sviluppo) all'interno delle società nazionali ed era spesso all'origine di quei processi di sottosviluppo relativo che l'industrializzazione ottocentesca, lungi dal riequilibrare, finirà poi per cristallizzare.

Predominio  
delle vie  
d'acqua

Allo stato attuale delle ricerche sembra inoltre confermato che, a partire dagli anni venti-trenta del Seicento, si accentuò uno scarto notevole tra i valori espressi dal commercio interno e quelli mobilitati dal grande commercio internazionale. È accertato, infatti, che le merci si muovevano in prevalenza attraverso le vie del mare, sulle quali aveva stabilito la propria egemonia fin dall'ultimo decennio del Cinquecento la marina olandese e con essa il *fluyt* («flauto»), imbarcazione assai agile, che aveva inoltre una portata eccezionalmente alta rispetto alle sue ridotte dimensioni (cfr. la lezione XII). Le vie di terra erano penalizzate dallo stato delle strade e dalla loro insicurezza, dal sistema doganale, dalla mancanza di un mezzo di trasporto di portata equivalente alla nave. Tutto ciò si traduceva in costi aggiuntivi che il prezzo di mercato non avrebbe mai potuto tollerare; non a caso, nei paesi dove lo stato dei luoghi lo consentiva, le vie di comunicazione interna si giovarono dei canali per far viaggiare le merci a distanza.

Le vie dello scambio privilegiarono, dunque, l'acqua dolce o salata che fosse e lungo l'acqua si dislocarono perciò i grandi assi commerciali del tempo (cfr. la lezione XVII), che qui vale richiamare brevemente: a) la «carrera de Indias», la rotta che da Siviglia, sede della Casa de Contratación, muove per le Americhe; b) la rotta dell'Oceano Pacifico: quel «lago spagnolo» che vede sempre più spesso sulle sue sponde approdare, nel corso del Seicento, esattamente come nelle Americhe, olandesi ed inglesi; c) le rotte mediterranee: il Levante, ancora ricco di mezzi di pagamento con cui saldare il commercio d'importazione dall'Europa; nelle acque del Mediterraneo, comunque, non si gioca più, come nei due secoli precedenti, il destino economico del continente (cfr. la lezione VII); d) le rotte baltiche e del Mare del Nord: il Baltico sembra ormai porsi come il nuovo centro motore che alimenta l'economia di gran parte del commercio europeo.

Una nuova  
gerarchia  
urbana

Lungo questi assi si dislocano antichi e nuovi traffici commerciali, ridisegnando una gerarchia urbana che pochi avrebbero potuto immaginare solo pochi decenni prima. Se il destino di Bruges è segnato dall'insabbiamento del suo porto e mentre Anversa è ormai presa dalla morsa della ribellione dei Paesi Bassi, il centro di movimentazione commerciale resta fissato al nord. È ora la volta di Amsterdam, la «nuova Gerusalemme», che riesce a saldare le esigenze commerciali con quelle finanziarie e da dove le élites mercantili dirigono i flussi del grande commercio internazionale.

Il Baltico,  
centro motore

Al di là delle valutazioni sulla svolta della crisi, sembrano incontestabili i punti di riferimento individuati dalla storiografia. Le grandi serie statistiche raccolte per il Sund da Nina Ellinger Bang e per Siviglia da Pierre e Huguette Chaunu non lasciano dubbi sul fatto che la partita si gioca tra questi due poli e tra le aree da cui essi muovono: il numero e le medie dei passaggi delle navi, il loro tonnellaggio e quello delle merci, i valori delle stesse merci, assicurazioni e pedaggi da es-

se pagati, tutto sembra indicare che la direzione fondamentale del commercio europeo è ormai spostata a favore dell'area baltica. All'interno del trend secolare non vi è una sola crisi ma ripetute crisi che s'inscrivono nell'arco del ciclo con continui riaggiustamenti; certo la crisi commerciale e manifatturiera del 1619-22 è decisiva nello spostare i rapporti di forza da sud a nord, ma ad essa ne seguono altre, non meno significative, che colpiscono sia il settore industriale sia quello commerciale e finanziario: gli anni intorno al 1630 in Inghilterra; «la quiebra», cioè la bancarotta della corona spagnola nel 1627 seguita da quella del 1647 nel pieno delle rivoluzioni delle province dell'impero\*; la crisi produttiva di metà secolo negli stessi Paesi Bassi.

Queste crisi costellano l'intero secolo e in parallelo alla nuova scala dei centri commerciali definiscono altresì nuove gerarchie degli operatori mercantili. Il mercante-banchiere, l'*hombre de negocios*, che per generazioni aveva svolto indifferentemente l'una e l'altra funzione, acquista ora una più marcata specializzazione, anche riguardo alla stessa composizione merceologica del commercio.

### 8. Credito e finanza.

La grande espansione cinquecentesca aveva generalizzato l'uso del denaro come mezzo di pagamento degli scambi internazionali. La cosa può sembrare del tutto ovvia ma non lo era affatto agli occhi degli uomini del secolo; forme di scambio in natura continueranno a sussistere ancora per lungo tempo e inoltre la moneta, la buona moneta, era merce che circolava poco, anche perché l'Europa, fino all'arrivo dei metalli preziosi americani, ne produceva in quantità limitata.

Paradossalmente, anche dopo che il continente fu invaso dall'oro e dall'argento del Nuovo Mondo, il fabbisogno monetario, lungi dall'essere soddisfatto, aumentò ulteriormente. Con l'incremento degli scambi sui mercati interni e su quelli internazionali la velocità di circolazione della moneta si era moltiplicata e la domanda di mezzi di pagamento divenne assai intensa lungo tutto il Seicento. Il settore primario, l'agricoltura, doveva rispondere a un'accresciuta domanda di materie prime e necessitava di forti investimenti di capitali, specie sotto le forme di anticipazioni correnti (come sementi, strumenti di lavoro, scorte alimentari e così via).

Anche il settore secondario, quello manifatturiero, abbisognava di capitali di avviamento molto elevati e lo stesso può dirsi per tutto il settore dei servizi (terziario). A queste domande di capitali se ne aggiungeva una che partiva da un soggetto non economico ma che presentava ritmi di consumo straordinariamente sostenuti: lo Stato. Il mercato dei capitali, in effetti, non riuscì mai a soddisfare l'insieme di tali domande, neppure nei momenti in cui l'offerta raggiunse le punte più alte. In tali condizioni fu necessario introdurre, a lato della circolazione effettiva basata sulla massa monetaria coniata, un circuito parallelo e distinto incentrato su monete fiduciarie emesse tanto da pubblici poteri (*juros* spagnoli, *rentes* dell'Hotel de Ville di Parigi, o altri titoli del debito pubblico di Stati italiani, come i

Accresciuto  
bisogno  
di moneta

«luoghi di monte» romani o quelli «di compera» genovesi) che da privati (titoli di credito come la lettera di cambio, l'assegno negoziabile, la polizza, il patto di ricorso). Questo circuito della domanda e dell'offerta di capitali fu gestito nel Seicento, come nel secolo precedente, da ristrette oligarchie finanziarie, monopolizzate da grandi dinastie familiari o da grandi istituzioni bancarie che si appoggiavano ai poteri cittadini.

La finanza  
secentesca:  
*marranos*  
e banche  
anglo-olandesi

Come il Cinquecento era stato dominato dai banchieri della Germania meridionale prima e poi da quelli genovesi, così nel corso del Seicento emergono prima i *marranos* (gli ebrei convertiti) portoghesi e poi la grande finanza anglo-olandese. Questi grandi operatori finanziari rastrellano il denaro sulle piazze europee e abilmente gestiscono l'offerta dei capitali, anche perché il meccanismo col tempo diventa sicuro, affidabile e remunerativo per il risparmiatore-investitore al quale il banchiere garantisce un tasso di interesse che non è alto, ma ha il pregio di proteggerlo rispetto a più insicure forme di investimento speculativo.

Questo meccanismo di raccolta consente al finanziere di effettuare operazioni di credito tanto ai pubblici poteri (le tesorerie civili e militari, la casa reale, le città) quanto a privati, prestiti regolarmente garantiti tanto da beni reali che da introiti delle pubbliche entrate. Certo, l'insolvenza è sempre dietro l'angolo, come dimostrano le bancarotte della corona spagnola che puntualmente ogni venti anni si ripetono a partire dal 1557 in avanti. Tutto ciò non ferma e non frena il sistema; il denaro continua a viaggiare da un capo all'altro del continente e puntuale si presenta alle scadenze e alle urgenze previste. Ciò che viaggia in realtà è la sua ombra, il suo doppio, l'alter-ego: la lettera di cambio, queste centinaia e migliaia di pezzi di carta che sorreggono il sistema dei pagamenti nelle fiere internazionali che ebbero il loro centro prima a Lione poi in Castiglia (Medina del Campo, Medina de Rioseco, Villalon), e in prosieguo a Besançon e a Piacenza. In queste sedi un ristretto numero di banchieri verificava i rispettivi «dare» e «avere» e regolava i saldi.

Per quanto questa sia la sfera più aerea e sofisticata dei rapporti economici, essa è il collante che tiene e lega in maniera prodigiosa tutta l'attività della produzione e dello scambio, ed è quella che presenta i caratteri di più accentuata modernità per tutto il secolo. Anche qui le onde piccole e grandi del ciclo economico tracciano e stracciano di continuo le fortune di quanti si avventurano sulle vie del denaro, motore di quel meccanismo autopropulsivo che il capitalismo borghese tra Settecento e Ottocento alimenterà connotando in maniera incancellabile l'immagine e le sorti della nostra civiltà.

### 9. Una crisi politica?

Si ricorderà che nella formulazione di Trevor-Roper la crisi del secolo XVII veniva presentata come una crisi delle relazioni tra Stato e società. Tale rapporto si configurava però come una contrapposizione corte-paese che in qualche modo schiacciava e riduceva la ricchezza delle relazioni tra queste due sfere. Proprio per il caso inglese Lawrence Stone ha segnalato come il difetto principale del succitato concetto di corte fosse la tendenza ad assimilare élites tutt'altro che omoge-

La  
contrapposizione  
tra corte e paese

nee quanto a provenienza, modo di pensare, comportamento politico. Il concetto di corte include in sé infatti grandi aristocratici terrieri ereditari così come arcivescovi di umili origini arrivati faticosamente al vertice grazie alla protezione di qualche favorito; indaffarati funzionari amministrativi di ceto medio così come giudici della *common law*, sindaci così come assessori delle grandi città. Ma, osserva Stone, ancora più difficile è definire il paese. In primo luogo il paese è un ideale: «una visione di superiorità morale, di onestà, di frugalità, probità, sobrietà e castità, tutte virtù presumibilmente rurali da contrapporre ai vizi dei degenerati ipocriti che pullulavano nelle anticamere della corte». Ma soprattutto il paese iniziava a rappresentarsi come un'istituzione, a esprimere il senso di una partecipazione a una comunità nazionale attraverso il Parlamento\*. Infine, la polarità corte-paese esprime la tensione, presente in tutte le società organizzate, tra accentramento e decentramento.

D'altra parte, per quanto diversi recenti contributi sottolineino, con qualche ragione, l'eccessiva enfattizzazione dell'idea di «Stato moderno» (cfr. le lezioni IV e XIII), è difficile tuttavia negare il processo di costituzione di strutture e di apparati che, attraverso la legittimazione regia, si incardinano al vertice delle gerarchie del potere. Certo, in una società di ordini (cfr. la lezione XVI) i poteri espressi da questa ancora debole statualità non disciplinano in via esclusiva i comportamenti degli uomini. Altri poteri, concorrenti con quelli statuali, affermano e rivendicano un'autonoma forma di governo delle risorse e degli uomini: i poteri signorili, quelli della Chiesa, quelli autonomi delle città, le corporazioni\* e molte altre giurisdizioni\* particolaristiche. In questo itinerario secolare, che nei diversi paesi segue forme e tempi assai differenziati, è inevitabile che entrino in rotta di collisione vecchi e nuovi poteri e che nuovi equilibri si stabilizzino solo dopo un lungo rodaggio, non privo di false partenze. Se all'inizio del Cinquecento, nella quasi totalità degli Stati, la categoria della corte assorbe la struttura degli uffici e la nozione stessa di funzione pubblica, già dalla seconda metà del secolo la corte si differenzia dal complesso degli uffici. Nel corso del primo Seicento si materializza con tutta evidenza lo sviluppo di un apparato ministeriale, animato da soggetti politici che, pur ribadendo la loro fedeltà al sovrano, tendono ad affermare la loro azione rapportandola a criteri di legittimazione diversi. Negli Stati continentali dell'Europa occidentale emerge dunque una burocrazia giuridico-amministrativa come nuova struttura portante dell'apparato statale, un soggetto dai tratti largamente autoreferenziali e caratterizzato spesso da un'identità ambigua.

L'affermazione della statualità – uso questo termine proprio per non caratterizzare in senso soggettivo l'azione dei pubblici poteri – ha di necessità rotto precari equilibri e prodotto forti lacerazioni in quelle aree sociali che da sempre erano riuscite a garantirsi spazi di controllo su risorse materiali e attività umane. La categoria che meglio sembra definire l'esercizio di questo spazio privilegiato è la «giurisdizione». Non a caso è proprio sulla gerarchia delle giurisdizioni e sui conflitti giurisdizionali che si giocano i più importanti confronti politici dell'antico regime.

Le società europee della prima età moderna erano in larga parte costituite da un coacervo di stratificazioni sociali assai differenziate, tenute assieme dalla tute-

Un nuovo  
soggetto politico:  
la burocrazia

I conflitti  
di giurisdizione

la e dall'osservanza di privilegi, consuetudini e diritti locali ai quali sovrintendeva una pluralità di giurisdizioni particolaristiche che si preoccupavano di respingere ogni tentativo accentratore della giurisdizione regia. Nella Spagna degli Asburgo, l'Aragona, la Catalogna, il regno di Valencia sottolineano continuamente non solo la loro diversità storica e istituzionale rispetto alla Castiglia, ma si amministravano con leggi proprie e si rifiutavano di contribuire finanziariamente ai costi della politica del sovrano. La linea cugina degli Asburgo di Vienna non incontrava certo minori difficoltà; i sovrani asburgici cercarono di rafforzare un comune tessuto istituzionale e, allo stesso tempo, lo spazio di esercizio della loro autorità. Questa linea, tuttavia, dovette fare i conti con una molteplicità di soggetti politici altrettanto agguerriti che cercarono a loro volta di affermare una distinta identità: i sette grandi elettori, i principi dell'impero, le città, i ceti, le diete locali, tutto il complesso dei 1789 membri dell'impero, 296 dei quali mantennero l'esercizio di poteri sovrani. Anche nella Francia secentesca, lo Stato-modello del processo di accentramento assolutistico (cfr. la lezione XIII), l'autorità del sovrano era continuamente limitata dal ruolo delle grandi corti di giustizia: i 15 parlamenti provinciali, e una moltitudine di alte corti che sovrintendevano all'immenso universo della finanza statale, le 9 *chambres des comptes* le 4 *cours des aides*, le 2 *cours des monnaies*. L'Italia, infine, è tutta dentro quell'incredibile mosaico rappresentato dal sistema degli Stati regionali (cfr. la lezione XIV) ciascuno dei quali mantiene una propria distinta identità e forma di governo politico, ma uniti – più di quanto non dicano le diversità – da profonde solidarietà dei loro gruppi dirigenti.

Le dinamiche  
politiche  
e l'aspirazione  
alla pace sociale

Tutto ciò era ben compreso dai teorici e dai giuristi delle società cetuali e costituiva un piano di riflessione di non facile composizione tra opposti interessi e contrapposte rappresentazioni ideologiche e culturali. Questa difficile rappresentazione delle dinamiche politiche poteva ben coesistere con altre forme di lettura della società. L'ideale vagheggiato dai trattatisti politici cinque-secenteschi era il ritorno alla quiete, all'ordine, alla pace sociale. Paradossalmente essi auspicavano e teorizzavano più una pace interna che quella tra gli Stati sovrani. I conflitti tra gli Stati erano temuti più per le ricadute che potevano produrre sul piano interno che per gli straordinari costi umani e finanziari che comportavano.

## 10. Un secolo di rivolte e rivoluzioni.

Le rivolte  
contadine inglesi:  
dalla parte  
della tradizione

Questi diversi mosaici nazionali non riescono ovviamente ad assorbire tutte le spinte e le contraddizioni interne. Per motivi differenti – in parte riconducibili ora alle crisi di sussistenza, ora alla maggiore pressione fiscale, ora anche all'attacco portato a diritti e privilegi consuetudinari – tutta la prima metà del Seicento è percorsa da un'impressionante serie di rivolte.

Nell'Inghilterra del terzo decennio del Seicento numerose furono le rivolte frumentarie attuate dai contadini che protestavano contro il prelievo e l'esportazione dei cereali dalle comunità locali; esse si manifestarono in particolare nel Sud-est nel 1622 e nel 1629-31. Una seconda ondata di rivolte si manifestò tra il 1626-32

sempre a sud, nel Gloucestershire, nel Wiltshire e nel Leicestershire per la tutela dei patrimoni boschivi delle comunità e contro il loro appalto e vendita. Sempre negli stessi anni 1627-40 un terzo tipo di rivolte si diffuse nelle aree paludose del Lincolnshire, dello Yorkshire e del Nottinghamshire, dove la corte progettava di bonificare le terre per poi rivenderle a terzi. Più di un autore ha sottolineato il carattere complessivamente moderato di questi moti. Gli abitanti, si è osservato, difendevano la loro economia tradizionale; il ricorso ad azioni di forza fu sempre diretto contro i simboli della nuova economia (recinzioni, fossati, grani coltivati su pascoli comuni) e la violenza contro le persone fu isolata. Inoltre la recente ricerca storica ha dimostrato senza possibilità di dubbio la presenza attiva di membri della piccola, media e alta nobiltà\* nell'organizzare e dirigere i moti, scopertamente o sottobanco (Di Simplicio). Altra cosa, ovviamente, furono gli atti che, per fasi diverse, condussero alla guerra civile e si svilupparono al suo interno: prima la rivolta scozzese tra il 1637-39, poi la rivoluzione cattolica separatista irlandese nel 1641, poi ancora il lungo scontro tra Carlo I e il Parlamento fino all'esecuzione del sovrano nel gennaio 1649, e infine la fase ultima che condusse nel 1660 alla restaurazione della dinastia Stuart nella persona di Carlo II (cfr. la lezione XII).

Ma è la Francia che vive la più grande stagione di rivolte contadine in Europa. Il ricordo della prima rivolta dei Croquants del 1594-95 è ancora recente quando nel 1635 scoppiano nuovi moti in Guyenne, nel 1636 nell'Angoumois e nel Poitou, seguiti poi nel 1637 da altri nel Perigord, nel 1639 in Normandia; negli anni quaranta sopravverranno nuove sollevazioni in Gascogne e nella Rouergue. Nella geografia delle rivolte, alla relativa tranquillità delle province del nord fa riscontro invece la conflittualità delle province del sud. Secondo René Pillorget nella sola Provenza, contando le vere e proprie rivolte e le più modeste ma significative proteste, si registrano ben 108 moti tra il 1596 e il 1635, ben 156 tra il 1636 e il 1660 e 110 tra il 1661 e il 1705. Gran parte del merito dell'attenzione storiografica a questi fenomeni va allo storico marxista russo Boris Poršnev che per primo ha sottolineato l'importanza della lotta sociale nella Francia del XVII secolo; una conflittualità che per Porsnev aveva carattere di lotta di classe, una ribellione contro lo Stato egemonizzato dall'aristocrazia e insieme l'avvisaglia di un più vasto sommovimento che di lì a poco – nel 1648-53 – avrebbe scosso il paese. Se è possibile convenire con Porsnev sul carattere essenzialmente antifiscale di tali rivolte, accanto a tale motivo emerge sempre la difesa della comunità, dei suoi antichi statuti, delle regole consuetudinarie che per lungo tempo ne hanno disciplinato la vita collettiva. Anche nel caso francese viene alla luce il ruolo dei ceti privilegiati, ben riassunto dallo storico francese liberale Roland Mousnier: «i proprietari terrieri, fossero essi piccola nobiltà o ufficiali regi, o magistrati municipali, incitavano i contadini a non pagare le numerose tasse imposte dal governo, perché se i contadini pagavano queste tasse regie non sarebbero stati in grado di pagare i loro diritti feudali o i loro affitti; [...] i contadini allora espellevano violentemente i baglivi [o balivi, i magistrati] e i loro ufficiali giudiziari, o gli agenti degli appaltatori di tasse; il governo inviava *commissaires* per ottenere il pagamento, gli ufficiali e la piccola nobiltà agitavano i contadini; la piccola nobiltà si uni-

**Le rivolte  
antifiscali  
in Francia**

va per aiutare i contadini a resistere; nelle città gli ufficiali regi e gli scabini [giudici popolari di grado minore] provocavano sommosse tra la popolazione urbana allo scopo di aiutare i contadini a paralizzare i movimenti dei commissari regi [...]. Così, nella maggioranza dei casi, non ci troviamo di fronte a una rivolta del paese contro un'oppressiva amministrazione, ma alla rivolta di un servizio pubblico che si considerava esso stesso oppresso e che portava nella propria scia quei gruppi sociali sui quali una determinata struttura sociale esercitava la sua influenza».

Tensioni politiche  
in Francia:  
la Fronda

Come nel caso inglese, su queste rivolte si innesta tra il 1648 e il 1653 un movimento più squisitamente politico – la cosiddetta Fronda – che, per qualche tempo, riuscì a saldare le resistenze tanto dei gruppi privilegiati che si opponevano al processo di centralizzazione assolutistico che quelle degli strati urbani e rurali gravati dalla pressione fiscale. Alla testa dell'opposizione si pose in un primo tempo il Parlamento di Parigi, la più alta corte di giustizia del regno, che aveva il diritto di sottoporre a verifica e rendere esecutivi i decreti regi in tutta la vasta regione parigina. Il Parlamento si opponeva alla registrazione di una serie di editti voluti dalla reggente Anna d'Austria – vedova di Luigi XIII e madre di un Luigi XIV ancora bambino – e dal ministro Mazzarino, già aiutante del cardinale Richelieu e succedutogli alla guida del governo francese. Lo scontro tra la corte e il Parlamento divideva la nazione. Il Parlamento, in un crescendo di richieste, iniziava a minare la pratica assolutistica di conduzione del governo e soprattutto la gestione finanziaria senza controllo, il fiscalismo eccessivo e le pratiche di incarcerazione arbitraria. Al suo fianco si schieravano gli altri parlamenti, il popolo di Parigi in armi e una parte della grande nobiltà ostile a Mazzarino. Lo scontro politico si trasformava così in una guerra civile e la testa del fronte ostile alla reggenza veniva presa dal principe di Condé, un pari di Francia eroe della guerra contro la Spagna e vincitore della più importante battaglia della guerra dei Trent'Anni (Rocroi, 1643). Questa seconda fase della Fronda – detta «dei principi» per distinguerla da quella iniziale detta «parlamentare» – non riuscì tuttavia a estendersi all'intero paese grazie all'astuta politica di concessioni e di temporeggiamento messa in atto da Mazzarino, che riuscì anche a evitare una probabilmente per lui esiziale riunione degli Stati generali del Regno, che non venivano più convocati dal 1614. Gradualmente la spinta insurrezionale si esauriva e nel 1653, l'ultima roccaforte frondista, Bordeaux, veniva riconquistata dall'esercito regio.

La rivoluzione  
catalana

Anche la monarchia spagnola, negli stessi anni, doveva fronteggiare gravi episodi rivoluzionari. Nella penisola iberica durante tutta la prima metà del Seicento, che pure aveva visto gravi crisi di sussistenza nelle aree interne e assai elevati livelli di prelievo fiscale, non si registra una diffusa tipologia di resistenze e di sollevazioni, quali pure si erano manifestate lungo il secolo precedente. Recenti studi non segnalano quel radicamento di conflittualità di tipo francese, alimentato dall'ambiguo rapporto tra disperazione contadina e insofferenza nobiliare.

Più chiari appaiono gli elementi della rivolta catalana del 1640 e quelli della rivoluzione portoghese dello stesso anno. Nel primo caso gli elementi congiunturali sembrano aver giocato un ruolo determinante, specie nel far precipitare la situazione tra il 22 maggio e il 7 giugno, giorno dell'uccisione del viceré Santa Co-

loma. Nel giro di poche settimane – scrive il maggiore storico della rivolta, John Elliott – si erano venute producendo in diverse aree del principato «rivolte municipali, che nascevano nei quartieri più poveri ma alimentate da antagonismi sociali ed endemiche conflittualità urbane, alle quale si aggiungevano continue incursioni alle città di bande armate provenienti dalle campagne reclutate tra contadini che non avevano lavoro». Sorpresi dalla piega degli avvenimenti, non senza riluttanza i gruppi dirigenti catalani si decisero a dichiarare il loro distacco dalla corona e a porsi sotto la protezione della Francia. «L'alleanza – scrive Elliott – fu imposta in parte dall'atteggiamento intransigente di Madrid, che non lasciò altra alternativa, e in parte dalla tattica astuta di un gruppo di uomini che, per una ragione o per l'altra, si erano impegnati fin dai primi momenti della rivoluzione a trattare con i francesi e ormai non potevano tornare più indietro». In realtà, la classe dirigente catalana, specie dopo la morte del suo più avveduto e lungimirante leader, Paul Claris, mostrava divisioni interne sulle prospettive politiche e ciò alla lunga si dimostrò un fattore di debolezza sul quale la corte madrilenza puntò con successo, fino al recupero della Catalogna nel 1652.

Al contrario della Catalogna, invece, la rivoluzione portoghese conseguì un esito duraturo perché i suoi gruppi dirigenti furono sostanzialmente uniti nei momenti decisivi e compresero che solo mantenendo una distinta identità nazionale il paese sarebbe stato in grado di espandersi economicamente. Nel caso portoghese fu decisiva in questo senso l'identificazione di un nuovo sovrano nella persona di Giovanni IV di Braganza (1605-56). Questi incarnava l'ideale di una legittimità rotta dall'arbitrio del governo Asburgo e adesso restaurata, nonché le aspirazioni di vasti ceti sociali a difendere i propri interessi coloniali attraverso una politica volta alla loro cura e non agli interessi dinastico-diplomatici ed economici della Castiglia.

Fuori della penisola iberica le altre aree della comunità imperiale seguivano intanto itinerari diversi. I Paesi Bassi dal 1579 vedevano ormai svilupparsi due distinte comunità nazionali, ciascuna con una propria identità politica (cfr. la lezione XII): una realtà riconosciuta con l'armistizio del 1607, seguito due anni dopo dalla tregua di dodici anni tra le Province Unite e la corona spagnola. La tregua fu un grande successo per gli olandesi e consentì loro di ricevere un progressivo riconoscimento del proprio *status* di sovranità da parte della comunità internazionale. I fronti bellici che a partire dal 1618 videro la ripresa della conflittualità armata tra la Spagna e le Province Unite – terminata solo nel 1648 col trattato di Westfalia – devono inquadrarsi non più sotto il profilo di episodi all'interno di una rivolta di secessione, ma ormai come una guerra tra Stati sovrani, ciascuno dei quali collegato con i propri alleati.

Diversa invece la situazione nei paesi dell'Italia spagnola nel corso del Seicento. Il ducato di Milano, per la sua posizione centrale sullo scacchiere europeo, costituiva senza dubbio un'area di vitale importanza per gli approvvigionamenti, per le rimesse di denaro e per i passaggi delle truppe dirette sui vari fronti bellici dell'Europa centrale. Per quanto i livelli della pressione fiscale penalizzassero non poco i rurali rispetto agli abitanti delle città, e lo stesso territorio non fosse affatto immune dal succedersi di crisi agrarie, l'alleanza tra il patriziato\* urbano

**La rivoluzione portoghese**

**I Paesi Bassi: due nazioni ormai distinte**

**L'Italia spagnola e la rivolta di Masaniello a Napoli**

lombardo e il potere spagnolo conseguì esiti straordinari nel controllo sociale del territorio; l'assenza di moti politici e la ridottissima presenza di episodi di contestazione sociale, tanto nelle campagne che nelle città, testimoniano di un consenso di fondo, che si mantenne forte per tutto il Seicento.

Più complesso il caso del Regno di Napoli: la componente di un antico ribellismo dai profili molto variegati (rivolte antifeudali, difesa dei demani\* comunali, proteste antifiscali) ha senza dubbio giocato un ruolo decisivo nel determinare la congiuntura della rivolta del 1647-48. Occasionata dall'imposizione di una gabella\* largamente e notoriamente invisa alle masse popolari, quella sull'ingresso in città della frutta, la rivolta iniziava come un moto antifiscale. Alla testa del popolo emergeva la figura di un giovane pescatore, Tommaso Aniello, detto Masaniello, che guidava la folla in armi a una serie di richieste sempre più pressanti: non solo l'abolizione delle gabelle ma il restauro di privilegi della città e del regno caduti in disuso nell'ultimo secolo. Sotto accusa era non solo la politica spoliatrice e irrispettosa delle autonomie napoletane del governo spagnolo, ma anche l'ignavia e la complicità del patriziato cittadino, che più volte aveva avallato le richieste finanziarie dei viceré, scaricando poi sulle masse popolari i costi di questi accordi.

Le spinte  
del «ceto civile»

Un tratto evidente della rivolta era poi la difesa degli spazi di autonomia politica che nuovi gruppi sociali si erano faticosamente conquistati a partire dalla metà del Cinquecento. Si trattava dell'universo del ceto civile, una formazione sociale dai tratti socio-professionali non sempre ben definiti (avvocati, mercanti, artigiani, uomini dell'apparato statale), che nella rivolta cercava di recuperare quello spazio che la nobiltà cittadina sembrava avergli strappato, soprattutto nei tre decenni precedenti.

A fianco degli strati popolari questo mondo di togati\* e letterati – è stato sostenuto in particolare da Raffaele Ajello – introduceva nella rivolta nuovi elementi e nuove aspirazioni a un mutamento di tipo costituzionale. Questa lettura coglie nel segno, a condizione di non leggere nel ceto civile – e nella sua variante togata – elementi di forza progressiva che questa formazione sociale non mostrava di avere; in tal senso, dunque, non siamo di fronte a una borghesia nel senso che il termine assumerà successivamente, e la repubblica che si costituì a Napoli tra l'autunno del 1647 e la primavera dell'anno seguente non fu l'affermazione di una rivoluzione borghese ma una rivoluzione contro il modello di governo spagnolo e contro le classi dirigenti a esso asservite. La rivoluzione, estesasi nel frattempo a gran parte delle province del Regno fallì in sostanza per l'appoggio che gran parte della grande aristocrazia – impaurita dalla piega presa dagli avvenimenti napoletani – confermò agli Asburgo.

Meno significativa in questo senso fu la rivolta di Palermo e di gran parte della Sicilia, coeva a quella napoletana. La Sicilia cinquecentesca, e in particolare quella dei primi decenni del secolo, aveva già conosciuto tanto rivolte nelle campagne che scontri nelle città tra nobiltà e popolo. Gli episodi avvenuti nel 1648 si collocano in una cornice di grande sofferenza economica ma non sembrano avere uno spessore politico pari alla rivolta napoletana.

Fuori del contesto meridionale, viceversa, il Seicento sembra consegnare un'immagine degli Stati regionali italiani complessivamente tranquilla.

## 11. Conclusioni.

Nel 1970 gli storici R. Forster e J. P. Greene provarono a costruire una tipologia degli episodi che si erano succeduti nella congiuntura secentesca, distinguendo tra: a) grandi rivoluzioni nazionali sul modello inglese o olandese; b) rivolte nazionali, come quella della Fronda o quella catalana; c) ribellioni regionali, di cui quella verificatasi nella Russia di Pugačëv, appariva l'esempio più eclatante, ma forse anche meno appropriato rispetto all'esperienza europea; d) *coups d'état* ovvero colpi di Stato secessionisti, identificati nei diversi tentativi praticati nelle aree dell'impero spagnolo; e) rivolte urbane, di cui l'episodio napoletano sembrava costituire il caso più clamoroso. In realtà, per quanto utile possa risultare una simile classificazione, analizzati più da vicino i singoli casi sfuggono a criteri d'identificazione così formali; le congiunture delle rivolte evidenziano come gli elementi costitutivi dell'una si sovrappongono spesso a quelli che sembrano caratterizzare in via esclusiva altre rivolte. In ogni caso la gran parte dei paesi attraversati da congiunture di lunghe o brevi rivolte ha in qualche modo riassorbito le spinte degli eventi. Risulta evidente, tuttavia, che – per quanto numerosi e forti possano essere stati gli episodi di sommosse, rivolte contadine, moti urbani e rivoluzioni – la maggior parte di essi si è mossa secondo dinamiche che hanno privilegiato motivi di legittima protesta (peso della fiscalità, attacco alle tradizioni e ai privilegi consuetudinari, carevita, carestie) largamente ricorrenti nella storia europea. A differenziarsi da tale contesto, sono invece i casi dell'Inghilterra e dell'Olanda che, per motivi diversi, hanno prodotto modifiche profonde nella vita di quelle nazioni; in qualche modo perciò, essi possono essere considerati delle eccezioni alla capacità dei sistemi politici di antico regime di riassorbire sul lungo periodo le conflittualità sociali. Non casualmente sono questi i paesi che si sono avvantaggiati di una congiuntura economica, quella secentesca, che come si è visto, ha ridisegnato gli equilibri economici e di mercato del continente europeo.

Tentativi  
di classificazione

Rivolte  
e rivoluzioni  
in senso proprio

## Testi citati e opere di riferimento

- Aa. Vv., *Storia economica Cambridge*, IV, *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, a cura di V. Castronovo; V, *Economia e società in Europa nell'età moderna*, a cura di V. Castronovo, Torino 1975 e 1978.
- Ashton, T., *Crisi in Europa, 1560-1660*, Napoli 1968.
- Benigno, F., *Ripensare la crisi del Seicento*, in «Storica», II, 1996, 5, pp. 7-52.
- Chaunu, P. - Chaunu, H., *Seville et l'Atlantique. Structures et conjuncture de l'Atlantique espagnol*, Paris 1959 sgg.
- Di Simplicio, O., *Le rivolte contadine in Europa. I grandi movimenti che scuotono le campagne nell'epoca moderna*, Roma 1986.
- Ellinger Bang, N., *Tabeller over Skibsfart og varentransport gennem Oresund*, Copenhagen 1920-23.
- Elliott, J. H., *The revolt of the catalans. A study in the decline of Spain (1598-1640)*, Cambridge 1963.
- Elliott, J. H., *La percezione del declino nella Spagna del primo Seicento*, in *La Spagna e il suo mondo. 1500-1700*, Torino 1996.
- Forster, R. - Greene, J. P., *Preconditions of Revolution in early modern Europe*, Baltimore-London 1970.
- Leon, P. (a cura di), *Storia economica e sociale del mondo*, Bari 1978.